



# 4

## Quaresima | Pasqua 2024

### LA FEDELTÀ DI DIO. Da enigma a rivelazione

4ª Domenica di Quaresima – 10 marzo

**LA FEDE DI GESÙ (Gv 3,14-21)**

*In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: “Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.*

Ogni tanto fa bene ricordarlo: la fede è l’adesione della libertà all’annuncio di una buona notizia che ci raggiunge, l’accoglienza di un dono, l’ingresso in una relazione-mondo che ci fa vivere, l’esperienza ineffabile (ma colma di stupore) di essere raggiunti da una volontà di bene. La buona notizia, il vangelo di Giovanni la racconta così. È lui l’evangelista dell’amore: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito...” Ecco il cuore di tutto: la assoluta e inequivocabile *pro-affezione* di Dio per l’umanità intera. Qualcosa in/di Dio – per pura e gratuita affezione – si muove a nostro favore e garanzia. Dio è affezionato agli uomini. È toccato nelle sue corde più profonde. Non gli siamo indifferenti. Questo principio fondativo della creatura/creazione può essere detto anche così: Dio è *far-essere-nel-voler-bene*. Al netto di tutto quello che Gesù ci dirà di Dio con la sua umanità, con la sua vita e il suo morire – e i vangeli registrano proprio questa novità – è una *volontà* di bene. *Voler-bene*, non solo *esser-bene*. Questo è il criterio discriminante di tutto, qualcosa che sottace alle armoniche celesti dell’universo, trama e ordito di ogni forma di esistere e generare: non il caos ma un’intenzionalità di bene sta all’origine e costituisce la naturale destinazione di tutte le cose, visibili e invisibili. Se vogliamo è un’altra maniera di parlare della fedeltà di Dio alle sue irrevocabili promesse di bene per noi. A tal punto che Dio, l’amante affezionato all’uomo, non si limita a un enunciato generico e ad effetto ma mette in campo tutta la vita del Figlio per la vita dell’uomo. Affinché l’uomo abbia vita e venga a sapere che non c’è mai vita senza che qualcuno generi il bene. Allora si capisce che la passione e morte del Figlio dell’uomo, elevato sulla croce come il serpente di bronzo è stato innalzato da Mosè nel deserto per la salvezza di tutti coloro che l’avessero guardato, non è

la risposta sacrificale alla sete di vendetta divina ma la donazione radicale di tutto il bene che Dio (il Padre) può mettere in gioco per rimanere fedele all’umanità, anche se il dono-figlio viene rifiutato dalle mani di un popolo spiccatamente religioso. L’annuncio di Gesù – secondo il quale Dio ha tanto amato il mondo da mandare il figlio dell’umanità – è la chiave interpretativa della passione e morte di Gesù. È cioè la passione di Dio per l’uomo a farci capire la passione del figlio. Il senso della morte di Gesù non è da rintracciare nella sua morte violenta, ma nella scelta di vivere la morte rimanendo fedele all’amore di Dio per l’umano. È il *come* muore Gesù a fare la differenza. (Parafrasando: *io, Gesù, do tutta la mia vita perché l’uomo non ceda alla tentazione di sentirsi abbandonato da Dio o, peggio, creda che Dio sia disinteressato alla sua destinazione*). Il senso della passione e morte di Gesù è già inscritto nell’intera esistenza umana del figlio Gesù. E *come* è questa esistenza che il vangelo riassume nell’amore o nella dedizione senza condizioni o nel dare la vita? Raccogliamo alcuni tratti di questa dedizione: per esempio, la prova della libertà nel deserto delle tentazioni, faccia a faccia con il Grande Seduttore (come nel paradiso delle origini); la predicazione intonata alla speranza, affinché l’uomo non perda la fiducia nella vita, e all’incoraggiamento dei miti e dei poveri, degli assetati e affamati di giustizia e degli operatori di pace; la libertà del cuore e della mente con cui egli ha fronteggiato le polemiche religiose onorando Dio sopra ogni cosa; la dedizione per gli ultimi e la prossimità verso gli scartati; la volontà di riscatto per gli offesi dalla vita e per i perseguitati a causa della giustizia; il dono del perdono e il desiderio di riconciliazione; la restituzione della dignità e la ri-creazione dei legami perduti; la parola che cura e inchioda le ipocrisie (soprattutto religiose); la testimonianza dell’amicizia divina per gli sfiduciati e abbandonati; lo spezzare il pane per gli affamati; la rivelazione della paternità di Dio – misericordia e compassione – per ogni figlio dell’uomo; l’opposizione al male e al Grande Divisore; l’ingresso nella passione e l’accoglienza sofferta della morte senza mai covare rancore e coltivare odio nei confronti di tutti coloro che vorranno la sua eliminazione (in primis gli uomini della religione); la sua incrollabile fiducia nei confronti di Dio – che chiama padre/papà – anche nella prova dell’abbandono; la preghiera come postura del figlio (il Padre nostro, ma non solo). Ebbene, tutti questi tratti dell’umanità di Gesù costituiscono il sigillo di una testimonianza al di là di ogni aspettativa. Se rimaniamo bloccati soltanto sulla sua passione e morte rischiamo di non comprendere che il vero senso della passione e morte di Gesù si spiega solo dispiegando l’intera sua vita: per amore. Ed è proprio la sua testimonianza di vita nella prova della passione e morte a dirci che la risurrezione non è uno dei tanti miracoli ma l’attestazione divina che la vita spesa nell’amore è sempre più forte della morte. Dovremmo completare il quadro: all’origine della dedizione con cui Gesù ha vissuto la sua esistenza c’è la fiducia. *Anche Gesù ha avuto fede*. Non lo si dice quasi mai, immaginando che essendo Figlio egli avesse già tutto in chiaro. Invece anche per Gesù si è trattato di vivere la vita con fede o fiducia, anche per lui la fede non è stato catechismo da mandare a memoria o regole religiose da praticare, ma l’esperienza del legame originario che egli ha imparato a chiamare Padre (invitandoci, per altro a fare lo stesso). È con questa fiducia che egli è entrato nel tempo della prova e della morte puntando tutto sulla fedeltà del Padre. Il quale riconoscendo la vita del figlio come dono, come un atto libero di amore, l’ha salvato dalla morte. L’amore di un figlio non va sprecato, è qualcosa che *deve* rimanere come testimonianza della fedeltà stessa di Dio per l’umanità. La fede di Gesù è credere che Dio, il Padre, rimarrà fedele alla sua promessa di amore per l’uomo. Credere che Dio non arretrerà dalla sua volontà di bene e – nonostante tutto – continuerà a credere in questa nostra umanità, così fragile e improbabile ma riscattata da un amore senza misurare. È questa volontà a salvarci, e a dare consistenza alla nostra fede nella fede di Gesù.